



C. VI.

Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.



ARGOMENTO.

*Argante ogni Cristiano a giostra appella:
 Indi Orton, non eletto, a lui s'oppone
 Audace troppo, e tolto vien di sella;
 Onde sen va nella città prigion. e
 Tancredi pur con lui pugna novella
 Comincia; ma a lei tregua il bujo impone.
 Erminia che del suo Signor si crede
 Curare il mal, muove notturna il piede.*

CANTO SESTO.

MA d'altra parte le affediate genti
 Speme miglior conforta e rassicura:
 Ch'oltre il cibo raccolto, altri alimenti
 Son lor dentro portati a notte oscura:
 Ed han munite d'arme e d'instrumenti
 Di guerra, verso l'aquilon, le mura,
 Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse,
 Mostran di non temer d'urti o di scosse.

II.

E'l Re pur sempre queste parti, e quelle
 Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
 O l'aureo Sol risplenda, od alle stelle
 Ed alla Luna il fosco cièl s'imbianchi:
 E in far continuamente arme novelle
 Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
 In sì fatto apparecchio, intollerante
 A lui sen venne, e ragionogli Argante.

III.

E infino a quando ci terrai prigioni
 Fra queste mura in vile affedio, e lento?
 Odo ben io stridere incudi, e fuoni
 D'elmi e di scudi e di corazze io sento;
 Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
 Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
 Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
 Nè tromba che dal sonno almen li desti.

IV.

A lor nè i prandj mai turbati e rotti,
 Nè molestate son le cene liete;
 Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
 Traggon con sicurezza e con quiete.
 Voi da i disagj, e dalla fame indotti
 A darvi vinti a lungo andar farete,
 Od a morirne quì come codardi,
 Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

V.

V.

Io per me non vuò già ch'ignobil morte
 I giorni miei d'oscuro oblio ricopra:
 Nè vuò ch'al novo dì, fra queste porte,
 L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
 Di questo viver mio faccia la forte
 Quel che già stabilito è là di sopra:
 Non farà già, che senza oprar la spada,
 Inglorioso e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor vostro usato
 Così non fosse in voi spento ogni seme,
 Non di morir pugnando ed onorato,
 Ma di vita, e di palma anco avrei speme.
 A incontrare i nemici e'l nostro fato
 Andianne pur deliberati insieme;
 Chè spesso avvien che ne' maggior periglij
 Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
 Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito;
 Procura almen, che sia per due guerrieri
 Questo tuo gran litigio or difinito.
 E perchè accetti ancor più volentieri
 Il Capitan de' Franchi il nostro invito;
 L'arme egli scelga, e'l suo vantaggio toglia:
 E le condizion formi a sua voglia.

Tomo I.

L

VIII.

Chè se'l nemico avrà due mani, ed una
 Anima fola, ancor ch' audace e fera;
 Temer non dei per isciagura alcuna,
 Che la ragion, da me difesa, pera.
 Puote, in vece di Fato e di Fortuna,
 Darti la destra mia vittoria intera:
 Ed a te se medesima or porge in pegno;
 Chè, se'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque; e rispose il Re: giovane ardente,
 Sebben me vedi in grave età senile,
 Non sono al ferro queste man sì lente,
 Nè sì quest' alma è neghittosa e vile;
 Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
 Che di morte magnanima e gentile;
 Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno
 De' disfagj ch' annunzi, e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
 Nascondo altrui, vuò ch' a te sia palese.
 Soliman di Nicea, che brama in parte
 Di vendicar le ricevute offese,
 Degli Arabi le schiere erranti e sparte
 Raccolte ha fin dal Libico paese:
 E i nemici affalendo all' aria nera,
 Darne foccorso, e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che quì giunga : or se frattanto
 Son le nostre castella oppresse e ferve,
 Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
 E la mia nobil reggia io mi conferve.
 Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
 Tempra, per Dio, che'n te soverchio ferve :
 Ed opportuna la stagione aspetta
 Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
 Ch'era di Solimano emulo antico ;
 Sì amaramente ora d'udir gli spiace
 Che tanto sen prometta il Rege amico.
 A tuo fenno, risponde, e guerra e pace
 Farai, Signor, nulla di ciò più dico.
 S'indugi pure, e Soliman s'attenda ;
 Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
 Liberator del popolo Pagano :
 Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
 E sol vuò libertà da questa mano.
 Or, nel riposo altrui, fiam concessio
 Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano :
 Privato cavalier, non tuo campione,
 Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il Re : sebben l'ira e la spada
 Dovresti riserbare a miglior uso ;
 Che tu sfidi però , se ciò t'aggrada ,
 Alcun guerrier nemico , io non ricuso .
 Così gli disse ; ed ei punto non bada .
 Và , dice ad un araldo , or colà giuso ,
 Ed al Duce de' Franchi , udendo l'oste ,
 Fà queste mie non picciole proposte .

XV.

Ch' un cavalier , che d' appiattarsi in questo
 Forte cinto di muri a sdegno prende ,
 Brama di far con l' armi or manifesto
 Quanto la sua possanza oltre si stende :
 E ch' a duello di venirne è presto ,
 Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende ;
 Per prova di valore : e che disfida
 Qual più de' Franchi in sua virtù si fida .

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
 E con uno , e con due del campo ostile ;
 Ma dopo il terzo , il quarto accetta , e' l quinto ,
 Sia di volgare stirpe , o di gentile :
 Dia , se vuol , la franchigia , e serva il vinto
 Al vincitor , come di guerra è stile .
 Così gl' impone : ed ei vestissi allotta
 La purpurea dell' arme aurata cotta .

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
 Del Principe Goffredo, e de' Baroni,
 Chiese: o Signore, ai messaggier licenza
 Dassi tra voi di liberi sermoni?
 Dassi, rispose il Capitano, e senza
 Alcun timor la tua proposta esponi.
 Riprese quegli: or si parrà, se grata
 O formidabil sia l'alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
 Con parole magnifiche, ed altere.
 Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
 Al suo parlar quelle feroci schiere:
 E senza indugio il pio Buglion rispose:
 Dura impresa intraprende il cavaliere:
 E tosto io creder vuò, che gliene increfca
 Sì, che d'uopo non sia che'l quinto n' esca.

XIX.

Ma venga in prova pur, che d'ogn' oltraggio.
 Gli offero campo libero e sicuro;
 E seco pugnerà senza vantaggio
 Alcun de' miei campioni: e così giuro.
 Tacque; e tornò il Re d'arme al suo viaggio
 Per l'orme, ch'al venir calcate furo:
 E non ritenne il frettoloso passo,
 Finchè non diè risposta al fier Circaffo.

XX.

Armati, dice, alto Signor, chè tardi?
 La disfida accettata hanno i Cristiani:
 E d' affrontarsi teco i men gagliardi
 Mostran desio, non che i guerrier soprani.
 E mille i' vidi minacciofi sguardi,
 E mille al ferro apparecchiate mani:
 Loco sicuro il Duce a te concede.
 Così gli dice; l' arme effo richiede.

XXI.

E se ne cinge intorno, e impaziente
 Di scenderne s' affretta alla campagna.
 Disse a Clorinda il Re, ch' era presente:
 Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
 Mille dunque con te di nostra gente
 Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna;
 Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
 Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,
 Quei del chiuso n' uscivano all' aperto:
 E giva innanzi Argante, e dagli usati
 Arnesi in sul cavallo era coperto.
 Loco fu tra le mura e gli steccati
 Che nulla avea di diseguale, o d' erto,
 Ampio e capace: e pareo fatto ad arte,
 Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermossè
 In vista de' nemici il fero Argante:
 Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
 Superbo, e minaccevole in sembante:
 Qual Encelado in Flegra, o qual mostrossè
 Nell'ima valle il Filisteo gigante.
 Ma pur molti di lui tema non hanno,
 Ch'anco quanto sia forte appien non fanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
 Come il migliore, aneor non è fra molti.
 Ben si vedean con desioso affetto
 Tutti gli occhj in Tancredi esser rivolti:
 E dichiarato infra i miglior perfetto
 Dal favor manifesto era de' volti:
 E s'udia non oscuro anco il bisbiglio:
 E l'approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun altro, e non secreto
 Era il volere omai del pio Buglione:
 Vanne, a lui disse, a te l'uscir non vieto,
 E reprimi il furor di quel fellone.
 Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
 Poichè d'impresa tal fatto è campione,
 Allo scudier chiedea l'elmo e'l cavallo:
 Poi seguito da molti uscìa del vallo.

L iv

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
 Ove Argante l'attende, anco non era;
 Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
 S'offerse agli occhj suoi l'alta guerriera.
 Bianche, via più che neve in giogo alpino,
 Avea le sopravveste, e la visiera
 Alta tenea dal volto, e sovra un'erta,
 Tutta, quanto ella è grande, era scopertaa.

XXVII.

Già non mira Tancredi ove il Circaffo
 La spaventosa fronte al cielo estolle;
 Ma move il suo destrier con lento passo,
 Volgendo gli occhj ov'è colei ful colle.
 Poscia immobil si ferma, e pare un fasso;
 Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
 Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
 Sembante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun che in atto
 Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra,
 Da desir di contesa io quì fui tratto,
 Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
 L'altro attonito quasi e stupefatto
 Pur là s'affissa, e nulla udir ben mostra.
 Ottone innanzi allor spinse il destriero,
 E nell'arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color, cui dianzi accese
 Di gir contra il Pagano alto desio:
 Pur cedette a Tancredi, e'n fella ascese
 Fra gli altri, che'l seguìro, e feco uscío.
 Or veggendo sue voglie altrove intese,
 E starne lui quasi al pugnar restío;
 Prende, giovine audace e impaziente,
 L'occasione offerta avidamente.

XXX.

E veloce cosí, che tigre, o pardo
 Va men ratto talor per la foresta,
 Corre a ferir il Saracin gagliardo,
 Che d'altra parte la gran lancia arreستا.
 Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo
 Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta:
 E grida ei ben: la pugna è mia; rimanti.
 Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d'ira e di dispetto
 Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
 Perch' ad onta si reca, ed a difetto,
 Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
 Ma intanto a mezzo il corso in fu l'elmetto
 Dal giovin forte è il Saracin percossó.
 Egli all'incontro a lui col ferro nudo
 Fende l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

XXXII.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo;
 Posciach' avvien che dall' arcion lo svelva.
 Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
 Non cade già, nè pur si torce in fella.
 Indi con dispettoso atto superbo
 Sovra il caduto cavalier favella:
 Renditi vinto, e per tua gloria basti
 Che dir potrai, che contra me pugnasti.

XXXIII.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' ufa
 Così tosto depor l' arme, e l' ardire.
 Altri del mio cader farà la scusa;
 Io vuò far la vendetta, o quì morire.
 In sembianza d' Aletto, e di Medusa
 Freme il Circaffo, e par che fiamma spire.
 Conosci or, dice, il mio valore a prova,
 Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
 Quanto virtù cavalleresca chiede.
 Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
 E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
 Ed è sì grave la percossa e ria,
 Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
 Ma che pro, se la piaga al vincitore
 Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
 E indietro il volge; e così tosto è volto,
 Che se n' accorge il suo nemico appena,
 E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
 Tremar le gambe, indebolir la lena,
 Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
 Gli fè l' aspra percossa; e frale e stanco
 Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell' ira Argante infellonisce, e strada
 Sovra il petto del vinto al destrier face.
 E così, grida, ogni superbo vada
 Come costui che sotto i piè mi giace.
 Ma l' invito Tancredi allor non bada;
 Chè l' atto crudelissimo gli spiace:
 E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
 Copra il suo fallo, e, come fuol, risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: anima vile,
 Che ancor nelle vittorie infame sei:
 Qual titolo di laude alto, e gentile
 Da modi attendi sì scortesi e rei?
 Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
 Barbara turba avvezzo esser tu dei.
 Fuggi la luce, e v' à con l' altre belve
 A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque : e 'l Pagano al sofferir poco uso
 Morde le labbra, e di furor si strugge.
 Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
 Siccome strido d' animal che rugge:
 O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
 Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
 Così pareva a forza ogni suo detto,
 Tuonando, uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poi che in ambo il minacciar feroce
 A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira;
 L' un come l' altro rapido e veloce,
 Spazio al corso prendendo, il destrier girò.
 Or quì, Musa, rinforza in me la voce,
 E furor pari a quel furor m' inspira:
 Sì, che non sian dell' opre indegni i carmi,
 Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
 I due guerrier le noderose antenne:
 Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
 Nè fu mai tal velocità di penne,
 Nè furia eguale a quella, ond' all' affalto
 Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
 Rupper l' aste fu gli elmi, e volar mille
 Tronconi e schegge, e lucide faville.

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
 L'immobil terra, e risonarne i monti;
 Ma l'impeto, e'l furor delle percosse
 Nulla piegò delle superbe fronti.
 L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse;
 Che non fur poi, cadendo, a forger pronti.
 Tratte le spade, i gran mastri di guerra
 Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move
 La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede:
 Si reca in atti varj, e'n guardie nove.
 Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
 Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
 Dove non minacciò, ferir si vede:
 Or di se discoprire alcuna parte,
 E tentar di schernir l'arte con l'arte.

XLIII.

Della spada Tancredi, e dello scudo
 Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
 Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
 Di riparo si lascia il lato manco.
 Tancredi con un colpo il ferro crudo
 Del nemico ribatte, e lui fere anco:
 Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
 Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante, che se stesso mira
 Del proprio fangue suo macchiato e molle,
 Con insolito orror freme, e sospira,
 Di cruccio e di dolor, turbato e folle:
 E portato dall'impeto e dall'ira,
 Con la voce la spada insieme estolle:
 E torna per ferire, ed è di punta
 Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nelle alpestri selve orsa, che fenta
 Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta:
 E contra l'arme se medesima avventa,
 E i periglj, e la morte audace affronta;
 Tale il Circaffo indomito diventa,
 Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta:
 E la vendetta far tanto desia,
 Che sprezza i rischj, e le difese oblia.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
 Estrema forza, e infaticabil lena,
 Vien che sì impetuoso il ferro gire,
 Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
 Nè tempo ha l'altro ond'un sol colpo tire,
 Onde si copra, onde respiri appena:
 Nè schermo v'è ch'afficurare il possa
 Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

XLVII.

Tancredi, in se raccolto, attende invano
 Che de' gran colpi la tempesta passi.
 Or v'oppon le difese, ed or lontano
 Sen va co' giri, e co' maestri passi.
 Ma poichè non s'allenta il fier Pagano,
 È forza alfin che trasportar si lassì:
 E crucciofo egli ancor con quanta puote
 Violenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
 E le forze il furor ministra, e cresce.
 Sempre che scende il ferro, o fora o parte,
 O piastra, o maglia: e colpo invan non esce.
 Sparfa è d'arme la terra, e l'arme sparte
 Di sangue, e'l sangue col fudor si mesce.
 Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
 Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
 Da sì nuovo spettacolo ed atroce:
 E fra tema, e speranza il fin n'attende,
 Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
 E non si vede pur, ne pur s'intende
 Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
 Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
 Se non se inquanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già lassì erano entrambi, e giunti forse
 Sarian, pugnando, ad immaturo fine;
 Ma sì oscura la notte intanto forse,
 Che nascondeva le cose anco vicine.
 Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
 Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
 L' uno il Franco Arideo, Pindoro è l' altro,
 Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

L I.

I pacifici scettri osar costoro
 Fra le spade interpor de' combattenti,
 Con quella sicurtà che porgea loro
 L' antichissima legge delle genti.
 Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro;
 Con pari onor di pari ambo possenti.
 Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
 Le ragioni, e' l riposo della notte.

L II.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
 Ma nella notte ogni animale ha pace:
 E generoso cor non molto cura
 Notturmo pregio, che s' asconde e tace.
 Risponde Argante: a me per ombra oscura
 La mia battaglia abandonar non piace:
 Ben avrei caro il testimon del giorno;
 Ma che giuri costui di far ritorno.

L III:

LIII.

Soggiunse l'altro allora : e tu prometti
 Di tornar , rimenando il tuo prigionè ;
 Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
 Per la nostra contesa altra stagione.
 Così giuraro : e poi gli araldi eletti
 A prescriver il tempo alla tenzone ,
 Per dare spazio alle lor piaghe onesto ,
 Stabiliro il mattin del giorno festo.

LIV.

Lasciò la pugna orribile , nel core
 De' Saracini e de' Fedeli , impressa
 Un' alta maraviglia , ed un orrore
 Che per lunga stagione in lor non cessa.
 Sol dell' ardir si parla , e del valore
 Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa.
 Ma qual si debba di lor due preporre ,
 Vario e discorde , il volgo in se discorre.

LV.

E sta sospeso , in aspettando , quale
 Avrà la fera lite avvenimento :
 E se 'l furore alla virtù prevale ,
 O se cede l' audacia all' ardimento.
 Ma più di ciascun altro , a cui ne cale ,
 La bella Erminia n' ha cura e tormento :
 Chè da i giudicj dell' incerto Marte
 Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fu del Re Cassano
 Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
 Preso il suo regno, al vincitor Cristiano
 Fra l' altre prede anch' ella in poter venne.
 Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
 Che nulla ingiuria in sua balía sostenne:
 Ed onorata fu, nella ruina
 Dell' alta patria sua, come Reina.

LVII.

L' onorò, la servì, di libertate
 Dono le fece il cavaliere egregio:
 E le furo da lui tutte lasciate
 Le gemme, e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
 Ella vedendo in giovinetta etate,
 E in leggiadri sembianti animo regio,
 Restò presa d' Amor, che mai non strinse
 Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

LVIII.

Così se 'l corpo libertà riebbe,
 Fu l' alma sempre in servitute astretta.
 Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
 Il signor caro, e la prigion diletta;
 Ma l' onestà regal, che mai non debbe
 Da magnanima donna esser negletta,
 La costrinse a partirsi, e con l' antica
 Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
 Fu dal Tiranno del paese Ebreo;
 Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
 Della sua genitrice il fato reo.
 Pur, nè 'l duol che le sia per morte tolta,
 Nè l' esilio infelice unqua poteo
 L' amoroso desio sveller dal core,
 Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama, ed arde la misera, e sì poco
 In tale stato chè sperar le avanza,
 Che nutrice nel sen l' occulto foco,
 Di memoria via più, che di speranza:
 E quanto è chiuso in più secreto loco,
 Tanto ha l' incendio suo maggior possanza,
 Tancredi alfine, a risvegliar sua spene,
 Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
 Nazioni, e sì indomite, e sì fere;
 Fè sereno ella il torbido sembiante,
 E lieta vagheggiò le squadre altere:
 E con avidi sguardi il caro amante
 Cercando già fra quelle armate schiere.
 Cercollo invan sovente, ed anco spesso
 Raffiguollo; e disse: egli è pur desso.

M ij

LXII.

Nel palagio regal sublime forge
 Antica torre affai presso alle mura:
 Dalla cui fommità tutta si scorge
 L'oste Cristiana, e'l monte, e la pianura.
 Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
 Infìn che poi la notte il mondo oscura,
 S'affide, e gli occhj verso il campo gira,
 E co' pensieri tuoi parla, e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
 Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
 Che pareo che dicesse: il tuo diletto
 È quegli là, che in rischio è della morte.
 Così, d'angoscia piena e di sospetto,
 Mirò i successi della dubbia forte:
 E sempre che la spada il Pagan moffe,
 Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

LXIV.

Ma poichè'l vero intese, e intese ancora
 Che dee l'aspra tenzon rinovellarsi;
 Insolito timor così l'accora,
 Che fente il sangue suo di ghiaccio farsi.
 Talor secrete lagrime, e talora
 Sono occulti da lei gemiti sparsi:
 Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
 Lo spavento e'l dolor v'avea ritratto.

LXV.

Con orribile imago il suo pensiero
 Ad or ad or la turba e la sgomenta :
 E via più che la morte il sonno è fiero ;
 Sì strane larve il sogno le appresenta.
 Parle veder l' amato cavaliere
 Lacero e sanguinoso : e par che senta
 Ch' egli aita le chieda : e desta intanto ,
 Si trova gli occhj e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
 Con sollecito moto il cor le scuote ;
 Ma delle piaghe , ch' egli avea , l' affanno
 È cagion che quietar l' alma non puote.
 E i fallaci romor , ch' intorno vanno ,
 Crescon le cose incognite e remote :
 Sicch' ella avvifa , che vicino a morte
 Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII.

E perocch' ella dalla madre apprese
 Qual più secreta sia virtù dell' erbe :
 E con quai carmi nelle membra offese
 Sani ogni piaga , e 'l duol si difacerbe :
 Arte , che per usanza in quel paese
 Nelle figlie de' Re par che si ferbe ;
 Vorria , di sua man propria , alle ferute
 Del suo caro signor recar salute.

M iij

LXVIII.

Ella l' amato medicar desia,
 E curar il nemico a lei conviene.
 Penfa talor d' erba nocente e ria
 Succo sparger in lui che l' avvelene;
 Ma schiva poi la man vergine e pia
 Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
 Brama ella almen che in uso tal sia vota
 Di sua virtude ogn' erba, ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d' andar fra la nemica gente
 Temenza avria; chè peregrina era ita:
 E viste guerre e stragi avea sovente,
 E scorsa dubbia e faticosa vita:
 Sicchè per l' uso la femminea mente
 Sovra la sua natura è fatta ardita:
 Nè così di leggier si turba, o pave
 Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più ch' altra cagion, dal molle seno
 Sgombra Amor temerario ogni paura:
 E crederia fra l' ugne, e fra 'l veleno
 Delle Africane belve andar sicura.
 Pur, se non della vita, avere almeno
 Della sua fama dee temenza e cura.
 E fan dubbia contesa entro al suo core
 Due potenti nemici Onore, e Amore.

LXXI.

L'un così le ragiona : o verginella ,
 Che le mie leggi infino ad or ferbafsti ,
 Io mentre ch' eri de' nemici ancella ,
 Ti confervai la mente , e i membri cafti :
 E tu , libera , or vuoi perder la bella
 Verginità che in prigionia guardafsti ?
 Ahi nel tenero cor quefti penfieri
 Chi svegliar può ? chè penfi ? oimè , chè fperi ?

LXXII.

Dunque il titolo tu d' effer pudica
 Si poco ftimi , e d' onefate il pregio ;
 Che te n' andrai fra nazioni nemica ,
 Notturna amante , a ricercar difpregio ?
 Onde il fuperbo vincitor ti dica :
 Perdefti il regno , e in un l' animo regio :
 Non fei di me tu degna ; e ti conceda
 Volgare agli altri e mal gradita preda ? .

LXXIII.

Dall' altra parte il configliar fallace
 Con tai lufinghe al fuo piacer l' alletta :
 Nata non fei tu già d' orfa vorace ,
 Nè d' afpro e freddo fcoglio , o giovinetta ,
 Ch' abbia a fprezzar d' Amor l' arco e la face ,
 Ed a fuggir ognor quel che diletta :
 Nè petto hai tu di ferro , o di diamante ,
 Che vergogna ti fia l' effer amante .

M iv

LXXIV.

Deh vanne omai dove il desio t'invoglia.
 Ma qual ti fingi vincitor crudele?
 Non fai com'egli al tuo dolor si doglia,
 Come compiangia al pianto, alle querele?
 Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
 Muovi a portar salute al tuo fedele.
 Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi:
 E tu dell'altrui vita a cura fiedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
 Il tuo liberator sia spinto a morte.
 Così difciolti avrai gli obblighi tuoi,
 E sì bel premio fia ch'ei ne riporte.
 È possibil però che non t'annoi
 Quest'empio ministero or così forte,
 Che la noja non basti e l'orror solo
 A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora all'incontro uficio umano,
 E ben n'avresti tu gioja e diletto,
 Se la pietosa tua medica mano
 Avvicinassi al valoroso petto;
 Chè per te fatto il tuo signor poi fano
 Colorirebbe il suo finarrito aspetto:
 E le bellezze fue, che spente or sono,
 Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
 E nell'opre ch'ei fessè alte e famose;
 Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
 Faria lieta, e di nozze avventurose.
 Poi mostra a dito, ed onorata andresti
 Fra le madri Latine, e fra le spose
 Là nella bella Italia, ov'è la fede
 Del valor vero, e della vera fede:

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
 Somma felicitate a fe figura.
 Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
 Come partir si possa indi sicura:
 Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
 Van di fuori al palagio, e su le mura:
 Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,
 Senza grave cagion mai si differra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia sovente
 Della Guerriera far lunga dimora.
 Seco la vide il Sol dall'Occidente:
 Seco la vide la novella aurora.
 E quando son del dì le luci spente,
 Un sol letto le accolse ambe talora:
 E null'altro pensier, che l'amoroso,
 L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
 E se udita da lei talor si lagna,
 Reca ad altra cagion del cor non lieto
 Gli affetti, e par che di sua forte piagna:
 Or in tanta amistà, senza divieto,
 Venir sempre ne puoté alla compagna:
 Nè stanza al giunger suo giammai si ferra,
 Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
 Si ritrovava, e si fermò pensosa,
 Pur tra se rivolgendo i modi e l'arte
 Della bramata sua partenza ascosa.
 Mentre in varj pensier divide e parte
 L'incerto animo suo che non ha posa;
 Sosprese di Clorinda in alto mira
 L'arme, e le sopravveste: allor sospira.

LXXXII.

E tra se dice, sospirando: o quanto
 Beata è la fortissima Donzella!
 Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto,
 O'l femminil onor dell'esser bella.
 A lei non tarda i passi il lungo manto:
 Nè'l suo valor rinchiude invida cella;
 Ma veste l'armi, e se d'uscirne agogna,
 Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me Natura, e'l Cielo
 Altrettanto non fer le membra, e'l petto,
 Onde potessi anch' io la gonna, e'l velo
 Cangiar nella corazza, e nell' elmetto?
 Chè sì non riterrebbe arfura, o gelo,
 Non turbo, o pioggia il mio infiammato affetto;
 Ch' al Sol non fossi ed al notturno lampo,
 Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
 Col mio signor pugnato tu primiero;
 Ch' io farei corsa ad incontrarlo innante,
 E forse or fora quì mio prigioniero:
 E sofferria dalla nemica amante
 Giogo di servitù dolce e leggiro.
 E già per li suoi nodi i' sentirei
 Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

LXXXV.

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
 Sendo percoffo, e riaperto il core;
 Pur risanata in cotal guisa almanco
 Colpo di ferro avria piaga d' Amore.
 Ed or la mente in pace, e'l corpo stanco
 Riposeriansi: e forse il vincitore
 Degnato avrebbe il mio cenerè e l' ossa
 D' alcun onor di lagrime, e di fossa.

LXXXVI.

Ma lassa! i' bramo non possibil cosa,
 E tra folli pensier invan m' avvolgo.
 Dunque io starò quì timida e dogliosa,
 Com' una pur del vil femmineo volgo?
 Ah non starò; cor mio confida, ed osa.
 Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
 Perchè per breve spazio non potrolle
 Softener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

Si potrò, sì; chè mi farà possente
 Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
 Da cui spronati ancor s' arman sovente
 D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
 Io guerreggiar non già, vuò solamente
 Far con quest' armi un ingegnoso inganno:
 Finger mi vuò Clorinda, e, ricoperta
 Sotto l' immagin sua, d' uscìr son certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei fare i custodi
 Dell' alte porte resistenza alcuna.
 Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
 Aperta è, credo, questa via sol' una.
 Or favorisca le innocenti frodi
 Amor, che le m' inspira, e la fortuna.
 E ben al mio partir comoda è l' ora,
 Mentre col Re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve, e stimolata e punta
 Dalle furie d'amor più non aspetta;
 Ma da quella alla sua stanza congiunta
 L'arme involate di portar s'affretta.
 E far lo può, chè quando ivi fu giunta
 Diè loco ogn'altro, e si restò soletta:
 E la notte i suoi furti ancor copria,
 Ch'ài ladri amica ed agli amanti uscìa.

X C.

Essa veggendo il ciel, d'alcuna stella
 Già sparso intorno, divenir più nero;
 Senza frapporvi alcun indugio, appella
 Secretamente un suo fedel scudiero,
 Ed una sua leal diletta ancella:
 E parte scopre lor del suo pensiero;
 Scopre il disegno della fuga, e finge
 Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

X C I.

Lo scudiero fedel subito appresta
 Ciò ch'al bisogno necessario crede.
 Erminia intanto la pomposa vesta
 Si spoglia, che le scende infino al piede:
 E in ischietto vestir leggiadra resta
 E snella sì, ch'ogni credenza eccede:
 Nè, trattane colei ch'alla partita
 Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

XCII.

Col durissimo acciar preme ed offende
 Il delicato collo, e l' aurea chioma:
 E la tenera man lo scudo prende,
 Pur troppo grave, e infopportabil soma.
 Così tutta di ferro intorno splende,
 E in atto militar se stessa doma.
 Gode Amor, ch'è presente e tra se ride;
 Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

XCIII.

O con quanta fatica ella sostiene
 L' inegual peso, e muove lenti i passi!
 Ed alla fida compagnia s'attiene,
 Che per appoggio andar dinanzi fassi.
 Ma rinforzan gli spirti amore, e spene;
 E ministran vigore ai membri lassi:
 Sicchè giungono al loco ove le aspetta
 Lo scudiero, e in arcion fagliano in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
 E più riposta via prendono ad arte.
 Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
 Veggion lucer di ferro in ogni parte:
 Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
 E cedendo il sentier ne va in disparte;
 Chè quel candido ammanto, e la temuta
 Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia benchè quivi alquanto sceme
 Del dubbio suo, non va però ficura;
 Chè d'essere scoperta alla fin teme,
 E del suo troppo ardir sente or paura.
 Ma pur giunta alla porta il timor preme,
 Ed inganna colui che n'ha la cura.
 Io son Clorinda, disse, apri la porta;
 Chè'l Re m'invia dove l'andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembante a quella
 Della Guerriera, agevola l'inganno.
 (Chi crederia veder armata in fella
 Una dell'altre ch'arme oprar non fanno?)
 Sicchè'l portier tosto ubbidisce, ed ella
 N' esce veloce, e i due che feco vanno.
 E per lor sicurezza entro le valli
 Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch'Erminia in solitaria ed ima
 Parte si vede, alquanto il corso allenta;
 Chè i primi rischj aver passati estima,
 Nè d'esser ritenuta omai paventa.
 Or pensa a quello a chè pensato in prima
 Non bene aveva, ed or le s'appresenta
 Difficil più, ch'a lei non fu mostrata
 Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

XCVIII.

Vede or che sotto il militar fsembiante
 Ir tra fieri nemici è gran follia :
 Nè d' altra parte palefarsi , innante
 Ch' al suo signor giungeffe , altrui vorria.
 A lui secreta ed improvvisa amante
 Con sicura onestà giunger desia.
 Onde si ferma , e da miglior pensiero
 Fatta più cauta , parla al suo scudiero :

XCIX.

Essere , o mio fedele , a te conviene
 Mio precursor ; ma sii pronto e sagace.
 Vattene al campo , e fa' ch' alcun ti mene
 E t' introduca ove Tancredi giace :
 A cui dirai , che donna a lui ne viene
 Che gli apporta salute , e chiede pace :
 Pace , posciach' Amor guerra mi move ,
 Ond' ei salute , io refrigerio trove.

C.

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede ;
 Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
 Di sol questo a lui solo ; e s' altro ei chiede ,
 Di non saperlo , e affretta il tuo ritorno.
 Io (chè questa mi par sicura fede)
 In questo mezzo quì farò soggiorno.
 Così disse la donna : e quel leale
 Già veloce così , come avesse ale.

CI.

E feppe in guifa oprar, ch'amicamente
 Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto:
 E poi condotto al cavalier giacente
 Che l'ambasciata udi con lieto volto.
 E già lasciando ei lui, che nella mente
 Mille dubbj pensieri avea rivolto,
 Ne riportava a lei dolce risposta;
 Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
 Troppo ogni indugio par noioso e greve;
 Numera fra se stessa i passi altrui,
 E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
 E già le sembra, e se ne duol, colui
 Men del solito affai spedito e leve.
 Spingesi alfine innanzi, e'n parte ascende
 Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e'l suo stellato velo
 Chiaro spiegava e senza nube alcuna:
 E già spargea rai luminosi, e gelo
 Di vive perle la forgente Luna.
 L'innamorata Donna iva col Cielo
 Le sue fiamme sfogando ad una ad una:
 E secretarj del suo amore antico
 Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

Tomo I.

N

CIV.

Poi, rimirando il campo, ella dicea:
 O belle agli occhj miei tende Latine,
 Aura spira da voi che mi ricrea
 E mi conforta, pur che m'avvicine.
 Così a mia vita combattuta e rea
 Qualche onesto riposo il Ciel destine;
 Come in voi solo il cerco: e solo parmi
 Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.

CV.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
 Quella pietà che mi promise Amore;
 E ch'io già vidi prigioniera altrove
 Nel mansueto mio dolce signore:
 Nè già desio di racquistar mi move,
 Col favor vostro, il mio regale onore.
 Quando ciò non avvenga, assai felice
 Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

CVI.

Così parla costei, che non prevede
 Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
 Ella era in parte, ove per dritto fiede
 L'armi sue terse il bel raggio celeste:
 Sicchè da lunge il lampo lor si vede
 Col bel candor che le circonda e veste:
 E la gran Tigre nell'argento impressa
 Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: è deffa.

CVII.

Come volle sua forte, assai vicini
 Molti guerrier disposti avean gli aguati :
 E n'eran duci due fratei Latini
 Alcandro, e Poliferno : e fur mandati
 Per impedir che dentro, ai Saracini,
 Gregge non s'iauo e non sian buoi menati :
 E se 'l seruo passò, fu perchè torse
 Più lunge il passò, e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
 Sugli occhj suoi già da Clorinda ucciso,
 Viste le spoglie candide e leggiadre,
 Fu di veder l'alta Guerriera avviso,
 E contra le irritò le occulte squadre :
 Nè frenando del cor moto improvviso
 (Com'era in suo furor subito e folle)
 Gridò : sei morta, e l'asta invan lanciolla.

CIX.

Siccome cerva, ch'assetata, il passò
 Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
 Ove un bel fonte distillar da un sasso,
 O vide un fiume tra frondose rive ;
 Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
 Ristar crede all'onde, all'ombre estive ;
 Volge indietro fuggendo, e la paura
 La stanchezza obliar face, e l'arsura.

N^o ij

CX.

Così costei che dell' amor la fete,
 Onde l' inferno core è sempre ardente,
 Spegner nelle accoglienze oneste e liete
 Credeva, e riposar la stanca mente;
 Or che contra le vien chi gliel diviete;
 E' l' fuon del ferro e le minacce fente;
 Sè stessa e' l' suo desir primo abbandona;
 E' l' veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice, e' l' suo destriero
 Con prontissimo piede il suol calpesta.
 Fugge ancor l' altra donna, e lor quel fero
 Con molti armati di seguir non resta.
 Ecco che dalle tende il buon scudiero
 Con la tarda novella arriva in questa:
 E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna:
 E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
 La non vera Clorinda avea veduto,
 Non la volle seguir, ch' era men presso;
 Ma nelle insidie sue s' è ritenuto:
 E mandò con l' avviso al campo un messo,
 Che non armento, od animal lanuto,
 Nè preda altra simil; ma ch' è seguita
 Dal suo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch'ei non crede già, nè l'vuol ragione,
 Ch'ella ch'è duce, e non è sol guerriera,
 Elegga all'uscir suo tale stagione
 Per opportunità che sia leggiera.
 Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;
 Egli farà ciò che da lui s'impera.
 Giunge al campo tal nova, e se n'intende
 Il primo suon nelle Latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
 Quell'avviso primiero, udendo or questo,
 Pensa: deh forse a me venia cortese,
 E in periglio è per me; nè pensa al resto.
 E parte prende sol del grave arnese;
 Monta a cavallo, e tacito esce e presto:
 E seguendo gl'indizj e l'orme nuove,
 Rapidamente a tutto corso il muove.





